Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4272
MILANO

SIROE
RE DI PERSIA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

MALVEZZI

LA PRIMAVERA DELL' ANNO

M. DCC. XXXIII.



ARGOMENTO.

COsroe II. Re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo Giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo Primogenito Principe valoroso, & intollerante, il quale fu vendicato di questo torto dal Popolo, e dalle Squadre, che infinitamente l' amavano, e si sollevarono a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l' armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il Regno, e la vita. Nè dalla licenza de' Vincitori avea potuto salvarsi alcuno della regia Famiglia, fuori che la Principessa Emira figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine non meno dall'amore, che avea già concepito antecedentemente per Siroe, che dal desiderio di vendicar la morte del proprio Padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando sempre l'odio suo, incognita a ciascuno, fuori che a Siroe, e introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato

Confidente. Sopra queſti fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, e in parte veriſimilmente ideati, ſi ravvolgono gli avvenimenti del Dramma; nel quale, ſe alcune arie ſi ſono mutate, non è già che ciò ſiaſi fatto col penſiero di migliorare, che temeraria coſa, e forſe impoſſibile ſarebbe, così quelle del ſuo primo egregio Autore ſono propriiſſime, e leggiadriſſime; ma per la neceſſità di avere a ſoſtituire tali deſinenze, che diano luogo alla Muſica, di aprir maggior campo alla abilità di qualche Cantante.

Le parole Nume, Fato, Cielo &c. ſono ſentimenti Poetici, non di chi ſcriſſe, che ſi proteſta inalterabilmente Cattolico, e vivi felice.

La Scena è nella Città di Seleucia.

Il preſente Dramma è del Sig. Abate Pietro Metaſtaſio, Poeta di S. M. Ceſarea, e Cattolica.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Tempio dedicato al Sole con Ara, e Simulacro del medeſimo.
Camera di Coſroe negli Appartamenti Reali con Tavolino, e Sedia.

NELL' ATTO SECONDO.

Delizioſa Reale con acque.
Loggie interne corriſpondenti agli Appartamenti.

NELL' ATTO TERZO.

Luogo anguſto, e racchiuſo nel Caſtello deſtinato per Carcere a Siroe.
Gran Piazza di Seleucia per la Coronazione di Medarſe, ove ſiegue poi quella di Siroe.

Le ſuddette Scene nuove ſono d' invenzione, e Pittura del Sig. Giacomo Monari Bologneſe.

Li Balli ſono di nuova invenzione del Sig. Franceſco Aquilante, da eſeguirſi da otto Perſone.

Il Veſtiario tutto nuovo è del Sig. Natale Canziani Veneziano.

ATTORI.

COSROE Re di Perſia Amante di Laodice.
Sig. Filippo Giorgi.
SIROE Primogenito del medeſimo, e Amante di Emira.
Sig. Carlo Broſchi, detto Farinello, Virtuoſo di Camera di S. M. Ceſarea, e Cattolica.
MEDARSE Secondogenito di Coſroe.
Sig. Gaetano Majorana, detto Caffariello.
EMIRA Principeſſa di Cambaja in abito da Uomo ſotto nome d' Idaſpe Amante di Siroe.
Signora Vittoria Teſi Tramontini, Virtuoſa del Sereniſſimo Principe Ereditario di Modena.
LAODICE Amante di Siroe, e Sorella di Araſſe.
Signora Anna-maria Peruzzi, Virtuoſa della Sereniſſima Principeſſa Ereditaria di Modena.
ARASSE Generale dell' Armi Perſiane, ed amico di Siroe.
Signora Eliſabetta Uttini.

La Muſica è del Sig. Giovan-adolfo Haſſe, detto il Saſſone, Maeſtro di Cappella di S. A. R. l' Elettore di Saſſonia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio dedicato al Sole con Ara, e Simulacro del medeſimo.

Coſroe, Siroe, e Medarſe.

Coſ. Figli, di voi non meno,
Che del Regno io ſon Padre: Io deggio a voi
La tenerezza mia, ma deggio al Regno
Un Succeſſore, in cui
Della Real mia Sede
Riconoſca la Perſia un degno Erede.
Oggi un di voi ſia ſcelto, e quello io voglio,
Che meco il Soglio aſcenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
„ Felice me, ſe pria,
„ Che m' aggravi le luci il ſonno eſtremo,
„ Potrò veder sì glorioſo il Figlio,
„ Che in pace, ò frà le ſquadre
„ Giunga la gloria ad oſcurar del Padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia ſorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?
Coſ. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modeſtia in Medarſe. *a Sir.*

In te l'animo altero;
La giovanile etade in lui mi ſpiace.
Ma i difetti d' entrambi il tempo, e l' uſo
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo, che a nuovi ſdegni
La mia ſcelta frà voi gli animi accenda.
Ecco l' Ara, ecco il Nume,
Giuri ciaſcun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo Erede
Serbar, ſenza lagnarſi, oſſequio, e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio!
Ah nò.)
Med. Pronto ubbidiſco. (il Re ſon' io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi ſuoi natura,
S' offre Medarſe, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio al giuramento intero,
Splenda ſempre per me torbido, e nero.
Coſ. Amato Figlio! al Nume,
Siroe, t' accoſta, e dal minor Germano
Ubbidienza impara.
Med. Ei penſa, e tace.
Coſ. Deh perchè la mia pace
Ancor non aſſecuri?
Perchè tardi? che penſi?
Sir. E vuoi, ch' io giuri!
Queſta ingiuſta dubbiezza
Abbaſtanza mi offende. E quali ſono
I vanti, onde Medarſe aſpiri al Trono?
Tu ſai, Padre, tu ſai

Di quanto lo prevenne il naſcer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' inſulti a ſoffrir d' empia fortuna,
Quando udì il Genitore
I ſuoi primi vagiti entro la cuna.
Tu ſai di quante Spoglie
Siroe fin' ora i tuoi trionfi accrebbe.
Sai tu quante ferite
Mi coſti la tua gloria. Io ſotto il peſo
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra 'l ſangue, ed il ſudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Tra gli ampleſſi Paterni i giorni oſcuri.
Padre, ſai tutto queſto, e vuoi, ch' io giuri?
Coſ. Sò ancor di più. Fin del nemico Asbite
Sò, ch' Emira la figlia
Amaſti a mio diſpetto, e mi rammento,
Ch' io ſoſpirar ti vidi
Nel dì, ch' io tolſi a lui la vita, e 'l Regno,
Odio allor mi giuraſti.
E s' Emira viveſſe,
Chi sà fin dove il tuo furor giungeſſe.
Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiuſto,
Sconvolgi per Medarſe
Gli ordini di natura, il vegga in Trono
Dettar leggi la Perſia; e me frattanto
Confuſo trà la plebe
De' Popoli Vaſſalli
Imprimer vegga in sù l' imbelle mano
Baci ſervili al mio minor Germano.
Chi sà? Vegliano i Numi

In ajuto a gli oppressi. Egli è secondo
D'anni, e di merti, e ci conosce il Mondo.
Cos. Insino alle minacce,
Temerario, t'inoltri! io voglio.....
Med. Ah Padre!
Non ti sdegnar', a lui concedi il Trono,
Basta a me l'amor tuo;
Cos. Nò, per sua pena
Voglio, che in questo dì suo Re t'adori,
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio,
Qual Mondo s'armi a sollevarlo al Soglio.
Se il mio Paterno amore
Sdegna il tuo core
Altero,
Più giudice severo,
Che Padre a te sarò.
E l'empia fellonìa,
Che forse volgi in mente,
Prima, che adulta sia,
Nascente
Opprimerò.
Se &c.

SCENA SECONDA.

Siroe, e Medarse.

Sir. E Puoi, senza arrossirti,
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. O là, così favella
Siroe al suo Re? sai, che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono,

Cerca

Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t'avanzi
A parlar da Monarca, in sù la fronte
La Corona paterna ancor non hai.
E per pentirti, al Padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA TERZA.

Emira in abito da Uomo, col nome d'Idaspe, e detti.

Emir. PErchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del Germano,
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Emir. E'a me palese
L'umiltà di Medarse.
Sir. Ah, caro Idaspe,
E'suo costume antico
D'insultar simulando.
Med. Il senti, amico? *ad Emir.*
Quant'odio in seno accolga:
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Emir. Parti, non l'irritar, lasciami seco.

Med. Se tu mi vuoi felice
Se raddolcir lo puoi,
Tempra gli ſdegni ſuoi,
Parlagli tu per me.
E tu Germano aſcolta
Quanto per me ti dice,
E penſa un'altra volta,
Che degno
Del tuo ſdegno
L'affetto mio non è.
Se &c.

SCENA QUARTA.

Emira, e Siroe.

Sir. BElla Emira adorata.
Emir. Taci, non mi ſcoprir, chiamami Idaſpe.
Sir. Neſſun ci aſcolta, e ſolo
A me nota quì ſei.
Senti qual torto io ſoffro
Dal Padre ingiuſto.
Emir. Io già l'inteſi, e intanto
Siroe che fà? ripoſa
Stupido, e lento in un letargo indegno?
E allor, che perde un regno,
Quaſi inerme fanciullo armi non trova?
Onde contraſti il ſuo deſtin crudele,
Che infecondi ſoſpiri, e che querele.
Sir. Che poſſo far?
Emir. Che puoi?
Tutto potreſti. A tuo favor di ſdegno

Arde

Arde il Popol fedele, un colpo ſolo
Il tuo trionfo affretta,
Ed uniſce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita?
Emir. Un colpo io chiedo
Neceſſario per noi. Sai quale io ſia?
Sir. Lo sò. L'Idolo mio,
L'Indica Principeſſa Emira ſei.
Emir. Ma quella io ſono, a cui da Coſroe iſteſſo
Asbite il Genitor fu già ſvenato.
Ma ſon quella infelice,
Che ſotto ignoto Ciel priva del Regno
Erro lontan da le Paterne Soglie,
Per deſio di vendetta in queſte ſpoglie.
Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella Reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Coſroe il favor tutto poſſiedi.
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti, e la vendetta, e l'ira?
Emir. Ama Idaſpe il Tiranno, e non Emira.
Penſa, ſe tua mi brami,
Ch'io voglio la ſua morte.
Sir. Ed io potrei
Da Emira eſſer'accolto
Immondo di quel ſangue,
E coll'orror d'un Parricidio in volto?
Emir. Ed io potrei ſpergiura
Veder del Padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e ſanguinoſa
Girarmi intorno, e domandar vendetta,
E fra le piume intanto
Poſar dell'uccisore al Figlio accanto?

Sir. Dunque ....
Emir. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai,
Che devi oprar.
Sir. Non lo sperar giammai.
Emir. Senti, se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio, in questo giorno
Compir l'opra si deve: e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui,
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il Padre, e perderai la Sposa.
„ *Sir.* Ah non son questi, o cara,
„ Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore:
„ Quì l'odio ti conduce,
„ E fingi a me, che ti conduca amore.
„ *Emir.* Io ti celai lo sdegno,
„ Finchè Cosroe fu Padre, or ch'è Tiranno,
„ Vendicar teco volli i torti miei,
„ Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Patricida mi brami! e si gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?
Emir. Assai
M'è palese il tuo cor, nò che non m'ami.
Sir. Non t'amo!
Emir. Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.
Sir. Soffro Costei
Sol per Cosroe, che l'ama, in lei lusingo
Un possente nemico.

SCENA QUINTA.

Laodice, e detti.

Emir. AL fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido Amante,
O quante volte, o quante
Ei sospirò per te.
Laod. L'afferma Idaspe,
Il crederò.
Emir. Ti dirà Siroe il resto,
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo?)
Laod. E potrei lusingarmi,
Che s'abbassi ad amarmi *a Sir.*
Prence illustre, il tuo cor?
Emir. Per te securo
E' l'amor suo.
Sir. Per lei! *piano ad Emir.*
Emir. Taci, spergiuro. *piano a Sir.*
Laod. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Emir. Sai, che un fido amatore avvampa, e tace.
Laod. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille, ed ei nè meno
Fissa un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi, che disapprova i detti tuoi.
Emir. Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci, io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

Sir. Non è vero, Idol mio. *piano ad Emir.*
Emir. Sì, traditore. *piano a Sir.*
Laod. Siroe roſſor! Sinora
Taccia non ha; ma, ſe v'è taccia in lui,
Sai, ch'è l'ardir, non la modeſtia.
Emir. Amore
Cangia affatto i coſtumi.
Rende il timido audace,
Fà l'audace modeſto.
Sir. (Che nuovo ſtil di tormentarmi è queſto?)
Emir. Meglio è laſciarvi in pace: a fidi amanti
Ogn'altra compagnia troppo è moleſta.
Laod. Idaſpe, e pur mi reſta
Un gran timor, ch'ei non m'inganni.
Emir. Affatto
Condannar non ardiſco il tuo ſoſpetto.
Mai nel fidarſi altrui
Non ſi teme abbaſtanza, il sò per prova.
Rara in Amor la fedeltà ſi trova.
Ancor'io penai d'Amore,
Fui tradito, e pianſi aſſai. *a Laod.*
Tu puoi dir tutto il mio core, *a Sir.*
Tu lo ſai
Chi mi tradì.
Non fidarti ad ogni ſguardo, *a Laod.*
Che bugiardo,
E menzoniero
Non s'accordi col penſiero.
Ma di te, che fido ſei,
Non ſaprei
Temer così.
Ancor' &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Siroe, e Laodice.

Laod. SIroe, non parli? or di che temi? Idaſpe
Più preſente non è, ſpiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice!
Scorda un'Amor, ch'è tuo periglio, e mio.
Se Coſroe, che t'adora,
Giunge a ſcoprir.....
Laod. Non paventar di lui,
Nulla ſaprà.
Sir. Ma Idaſpe.....
Laod. Idaſpe è fido,
E approva il noſtro Amore.
Sir. Non è ſempre d'accordo il labbro, e il core.
Laod. Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui ſi ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne ſon. Laodice, addio.
Laod. Senti, perche tacerle?
Sir. Oh Dio! riſparmia
La noja a te d'udirle,
A me il roſſor di paleſarle.
Laod. E vuoi
Sì dubbioſa laſciarmi? eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) io le dirò....nò nò, perdona.
Deggio partir.
Laod. Nol ſoffrirò, ſe pria
L'arcano non mi ſveli.
Sir. Un'altra volta

Tut-

Tutto saprai.
Laod. Nò nò.
Sir. Dunque m'ascolta.
Ardo per altra fiamma, io son fedele
A più vezzosi rai,
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai:
E se speri, ch'io possa
Cangiar voglia per te; lo speri in vano.
Mi sei troppo importuna: ecco l'arcano.
Se al ciglio lusinghiero,
Se mostro a i detti Amor,
Il ciglio è menzoniero,
Il labbro è mentitor,
Non gli dar fede.
Credimi audace, ò stolto,
S'io non ti posso amar,
Ma scordati il mio volto,
Ma più non mi contar
Frà le tue prede.
Se &c.

SCENA SETTIMA.

Laodice, poi Medarse.

Laod. E Tollerar potrei
Così acerbo disprezzo!
Med. Sventurata Laodice,
Quanto mi fai pietà. Siroe è un'ingrato.
Laod. (Oh Dio! tutto ascoltò) Che parli, ò Prence?
Med. Eh non celarti a me, ti sono amico,
E del Germano altero

L'in-

L'ingiustizia detesto. Una Donzella
Leggiadra, qual tu sei,
Che mill'alme innamora,
Importuna chiamar, perchè l'adora!
Tanto non soffrirebbe
La più deforme, e vile
Femmina della Persia.
Laod. Ed io lo soffro,
Nè posso vendicarmi.
Med. A Siroe giova
La tua semplicità; ma tu potresti
Umiliar quel superbo
Fino a chieder pietà.
Laod. Come?
Med. Dovresti
Cosroe irritar contro di Lui, fingendo,
Che Siroe ad onta sua ti chiede Amore.
Dovresti oprar, che Arasse il tuo Germano
Gli nieghi ogni sostegno, e far, ch'ei resti
Da tutti abbandonato, allor vedrai
Mendicar quell'ingrato il tuo favore.
Laod. E' ver, così l'audace
Supplice a me verrà.
Med. Ma giunge Arasse.
Ricordati .....
Laod. Non più, sò come io deggio
Vendicar'i miei torti.
Med. (In questo sdegno
Veggo un nuovo soccorso al mio disegno.) *parte.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Laodice, e Araſſe.

Araſ. DI te Germana in traccia
Sollecito io ne vengo, il Re ſdegnato
Vuol Medarſe ſul Trono.
Tu dell'ingiuſto Padre
Svolgi, ſe puoi, lo ſdegno,
Ed in Siroe un'Eroe conſerva al Regno.
Laod. Siroe un'Eroe! t'inganni: ha un'alma in ſeno
Stoltamente feroce, un cor ſuperbo,
Che ſolo è di ſe ſteſſo
Inſano ammirator, ch'altri non cura,
E che tutto in tributo
Il Mondo al ſuo valor crede dovuto.
Araſ. Che inſolita favella! e credi.....
Laod. E credo
Neceſſaria per noi la ſua rovina.
La caduta è vicina,
Non t'opporre alla ſorte.
Araſ. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Laod. Penetrar queſto arcano a te non lice.
Araſ. Condannerà ciaſcuno
Il tuo genio volubile, e leggero.
Laod. Coſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.
O' placido il Mare
Luſinghi la ſponda,
O' porti con l'onda
Terrore, e ſpavento,

E' col-

E' colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la ſorte
Cangiando ſembianza,
Virtù l'incoſtanza
Diventa per me.
O' placido &c.

SCENA NONA.

Araſſe ſolo.

NOn tradirò per lei
L'amicizia, il dover. Chi sà qual ſia
La taciuta cagione, ond'è ſdegnata?
Sarà ingiuſta, o leggera. E' ſtile uſato
Del molle ſeſſo. O quanto,
Donne leggiadre, e care,
Se voi foſte coſtanti,
Sarebbero felici i voſtri Amanti.
L'onda, che mormora
Tra ſponda, e ſponda,
L'aura, ch'è tremola
Tra fronda, e fronda,
E' meno inſtabile
Del voſtro cor.
Pur l'alme ſemplici
De' folli Amanti
Sol per voi ſpargono
Soſpiri, e pianti,
E da voi ſperano
Fede in Amor. L'onda &c.

SCE-

SCENA DECIMA.

Camera di Cosroe negli Appartamenti Reali, con Tavolino, e Sedia.

Siroe con foglio.

D All'insidie di Emira
Si tolga il Genitor con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato,
Si paleſi il periglio,
Ma ſi celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il Padre, e se il secondo io svelo,
Sagrifico il mio ben. Così .... Ma parmi, *posa il foglio.*
Che il Re s'inoltri a questa volta, oh Dio!
Che farò? s'ei mi vede
Dubiterà, che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarli. Oh Numi!
Da voi difesa sia
Emira, il Padre, e'l innocenza mia.

SCENA DECIMAPRIMA.

Cosroe, Siroe in disparte, e poi Laodice.

Cos. C He da un superbo Figlio
Prenda leggi il mio cor? troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o Cara, *vedendo Laod.*
Insolita ventura a me ti guida?
Laod. Vengo a chieder difesa, in questa Regia
Non

Non basta il tuo favor, perch'io non tema,
V'è chi m'insulta, e mi minaccia.
Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?
Laod. E il mio delitto
E' l'esser fida a te.
Cos. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Laod. Un tuo Figlio procura
Di sedurre il mio Amor, perch'io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.
Sir. (Numi, che sento!)
Cos. Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.
Laod. Pur troppo è ver, tu vedi
Qual'uopo hò di soccorso; imbelle, e sola
Contro un Figlio Real che far poss'io?
Sir. (Tutto il Mondo congiura a danno mio.)
Cos. Anche in Amor costui
Rivale hò da soffrir! tergi i bei lumi,
Rassicurati, o Cara. Ah Siroe ingrato!
Ancor questo da te? Cosroe non sono
S'io non farò .... basta .... vedrai ....
Sir. (Che pena!)
Laod. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)
Cos. Indegno Figlio!
Siede, e s'avvede del foglio, lo prende, e legge da sè.
Laod. S'io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei .... (qual foglio,
Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cos.

Cos. Oh Numi!
E che più di funesto
Può minacciarmi il Ciel, che giorno è questo? *s'alza.*
Laod. Che ti affligge, o Signor?

SCENA DUODECIMA.

Medarse, e detti.

Med. PAdre, io ti miro
Cangiato in volto.
Cos. Ah senti,
Caro Medarse, e inorridisci.
Med. (Un foglio.)
Laod. Che mai sara!
Cos. Cosroe: *chi credi amico,* *legge.*
Insidia la tua vita, in questo giorno
Il colpo ha da cader, temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi ti avvisa, è fedel, credilo, e vivi.
Laod. Gelo d'orrore!
Cos. E qual pietà crudele
E' il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il Reo.
Dunque temer degg'io
Gli Amici, i Figli? in ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? in ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? e questa è vita?
Sir. (Misero Genitor!)
Med. (Non si trascuri

Sì op-

Sì opportuna occasion.)
Cos. Medarse tace,
Laodice non favella?
Laod. Io son confusa.
Med. S'io non parlai fin'or, volli al tuo sdegno
Un Reo celar, che ad ambi è caro al fine,
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non hò cor di tacerlo. E' mio quel foglio.
Sir. (Ah mentitor!)
Cos. L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia?
Med. Padre adorato, *s'inginocchia.*
Perdona al Traditor, basti, che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah non voler nel sangue
Di questo Reo contaminar la mano.
Chi t'insidia, è tuo Figlio, e mio Germano.
Sir. (Che tormento è tacer!)
Cos. Sorgi; a Medarse,
Chi l'arcano scoprì?
Med. Fù Siroe istesso.
Laod. (Chi 'l crederebbe!)
Med. E mi volea compagno
Al crudel Parricido, in van m'opposi;
La tua morte giurò, perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desio.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio.
si scopre.
Med. (Oh Ciel!)
Laod. (Che mai sarà?)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie Stanze?
Med. Il suo delitto è certo.

Sir.

Sir. Ei mente: a te mi traſſe
Il deſio di ſalvarti. Un core ardito
Ti deſidera eſtinto. E ſei tradito.

SCENA DECIMATERZA.

Emira ſotto nome d'Idaſpe, e detti.

Emir. CHi tradiſce il mio Re? per ſua difeſa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
Sir. Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.
Coſ. Vedi amico a qual pena
Mi ſerba il Ciel.
dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da ſe.
Laod. Che inaſpettati eventi!)
Emir. Donde l'avviſo? è noto il Reo?
rende il foglio a Coſroe.
Med. Medarſe
Tutto ſvelò.
Sir. Il Germano
T'inganna, Idaſpe; io paleſai l'arcano.
Coſ. Dunque, perchè non ſcopri
L'inſidiator?
Sir Dirti di più non deggio.
Emir. Perfido, e in queſta guiſa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? hai già tradito
L'offenſore, e l'offeſo. Ei non è ſalvo,
Interrotto è il diſegno,
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei.....
Signor, de' ſdegni miei *a Coſroe.*

Per-

Perdon ti chiedo, è il mio dover, che parla.
Perchè ſon fido al Padre,
Io non riſpetto il Figlio;
E' mio proprio intereſſe il tuo periglio.
Laod. (Che ardir!)
Coſ. Quanto ti deggio, amato Idaſpe.
Impara, ingrato, impara. Egli è ſtraniero,
Tu ſei mio ſangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita: e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'inſidij il Trono.
Sir. Difendermi non poſſo, e reo non ſono.
Med. L'innocente non tace, io già parlai:
Emir. Via, che penſi? che fai? chi giunſe a tanto,
Può ben l'opra compir. Tu non riſpondi?
Sò, perchè ti confondi. Hai pena, e ſdegno,
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi ſia paleſe;
Perciò taci, e arroſſiſci,
Perciò nemmeno in volto oſi mirarmi.
Sir. Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.
Coſ. Medarſe, quel ſilenzio
Giuſtifica l'accuſa.
Med. Io non mentiſco.
Emir. Se un mentitor ſi cerca,
Siroe ſarà.
Sir. Ma queſto è troppo, Idaſpe,
Non ti baſta? che vuoi?
Emir. Vò, che tu aſſolva
Da' ſoſpetti il mio Re.
Sir. Che dir poſs'io?
Emir. Dì, che il tuo fallo è mio. Di pur, ch'io ſono
Complice del delitto, anzi che tutta

E' tua

E' tua l'infedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di queſto egli ſaria. *a Coſroe.*
Coſ. Ma lo ſarebbe in van. Facile impreſa
L'ingannarmi non è. Sò la tua fede.
Emir. Così foſſe per te di Siroe il core.
Coſ. Lo sò, ch'è un Traditore. Ei non procura
Difeſa, nè perdono.
Sir. Difendermi non poſſo, e reo non ſono.
Med. E non è reo, chi niega
Al Padre un giuramento?
Lad. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroſo?
Coſ. Non è reo, chi naſcoſo
Io ſteſſo hò quì veduto?
Emir. Non è reo, chi ha potuto
Recar quel foglio, e ſi ſgomenta, e tace,
Quando ſeco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non ſono.
La ſorte mia tiranna
Farmi di più non può;
M'accuſa, e mi condanna
Un'Empia, ed un Germano;
L'Amico, e il Genitor;
Che barbaro rigor!
Che grave affanno.
Ogni ſoccorſo è vano,
Che più ſperar non hò,
Perchè fedel ſon'io,
Queſto è il delitto mio,
Queſto diventa error,
Tanto contro me può
Sdegno, ed inganno. La ſorte &c.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Coſroe, Emira, Medarſe, e Laodice.

Coſ. OLà, s'oſſervi il Prence.
Emi. A la tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' hai tant'alme fide;
Paventi un Traditor?
Laod. Troppo t'affanni.
Coſ. Chi sà qual ſia fedele, e qual m'inganni.
Emi. E puoi temer di me?
Coſ. Nò, caro Idaſpe;
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la ſicurezza mia.
Scopri l'indegna trama,
Ed in Coſroe difendi un Re, che t'ama.
Emi. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo ripoſo,
Del mio dover geloſo il ſangue iſteſſo
Io verſerò, Signor, quando non baſti
Tutta l'opra, e 'l conſiglio.
Coſ. Al paventar di rio vicin periglio,
Sol nelle voci tue, e nel tuo viſo
L'immago, e il petto d'un fedel ravviſo. *parte.*

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Emira, Medarſe, e Laodice.

Med. AVreſti mai creduto
In Siroe un traditor?
Laod. Tanto infedele
Lo prevedeſti, e temerario tanto?
Emi. E qual viltade è queſta
D'inſultar chi non v'ode? al fin dovrebbe
Più riſpetto Medarſe ad un Germano,
A un Principe Laodice,
Non ſempre delinquente è un'infelice.
Med. Che pietà!
Laod. Che difeſa!
Med. E tù fin'ora
Non l'inſultaſti?
Laod. Or qual cagion ti muove
A ſdegnarti con noi?
Emi. A me lice inſultarlo, e non a voi.
Med. Così preſto ti cangi? or lo difendi,
Or lo vorreſti oppreſſo.
Emi. A voi par, ch'io mi cangi, e ſon l'iſteſſo.
Laod. „ L'iſteſſo! io non t'intendo.
Med. Eh non produce
Sì diverſa favella un ſol penſiero.
Emi. Sò, che ſtrano vi ſembra, e pure è vero.
Vedeſte mai ſul Prato
Cader la pioggia eſtiva?
Talor la Roſa avviva
A la Viola appreſſo:

Figlio

Figlio del Prato iſteſſo
E' l'uno, e l'altro fiore,
Ed è l'iſteſſo umore,
Che germogliar li fà.
Il cor non è cangiato,
Se accuſa, ò ſe difende.
Una cagion mi accende,
Di ſdegno, e di pietà.
Vedeſte &c.

SCENA DECIMASESTA.

Laodice, e Medarſe.

Laod. GRan miſtero in que'detti Idaſpe aſconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? a te dovrebbe
Eſſer nota la Corte. E' di chi gode
Del Principe il favor queſto il coſtume.
Gli enigmi artifizioſi
Sembrano arcani aſcoſi. Allor, che il volgo
Gl'intende men, più volentier gli adora,
Figurandoſi in eſſi
Quel, che teme, ò deſia, ma ſempre in vano,
Che v'è ſempre l'enigma, e non l'arcano.
Laod. Non credo, che ſien tali
D'Idaſpe i ſenſi. E' ver, ch'io non gl'intendo,
Ma vò, quando l'aſcolto,
Cangiando al par di lui voglia, e penſiero,
Nè sò più quel che temo, ò quel che ſpero. *parte.*

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Medarſe ſolo.

GRan coſe io tento, e l'intrapreſo inganno
Moſtra il premio vicino. In mezzo a tanti
Periglioſi tumulti io non pavento.
Non ſi commetta al Mar chi teme il vento.
Frà l'orror de la tempeſta,
Che a le Stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a ſcintillar.
Dopo ſorte sì funeſta
Sarà placida queſt' alma,
E godrà tornata in calma
I perigli a rammentar.
Frà &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Delizioſa Reale con acque.

Laodice, poi Siroe.

Laod. CHe funeſto piacere
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma laſcia conſeguita il pentimento.
Lo sò ben'io, che ſento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorſo, e l'orrore.
Sir. Al fin, Laodice,
Sei vendicata; a me ſoffrir conviene
La pena del tuo fallo.
Laod. Amato Prence,
Così confuſa io ſono,
Che non hò cor di favellarti.
Sir. Aveſti
Però cor d'accuſarmi.
Laod. Un cieco ſdegno,
Figlio del tuo diſprezzo,
Perſuaſe l'accuſa. Ah tu perdona,
Perdona a Siroe un violento amore.
Mi puniſce abbaſtanza il mio dolore.
Non ſoffrirai de la menzogna il danno,
Io ſcoprirò l'inganno,
Saprà Coſroe, ch'io fui .....
Sir. La tua ruina

Non fà la mia ſalvezza. Anche innocente
Di queſta colpa, io di più grave errore
Già ſon creduto autor. Taci, potrebbe
Deſtar la tua pietà nuovi ſoſpetti
D'amoroſa frà noi
Segreta intelligenza.

Laod. E quale emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita; a quanto
Preſcriver mi vorrai, pronta ſon'io;
Ma poi ſcordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più no'l rammento, e ſe ti par, che fia
La ſofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

Laod. Oh Dio! come potrei
Laſciar sì dolci affetti in abbandono?

Sir. Queſto da te domando unico dono.

Laod. „ Dimmi crudel, ch'io vada
„ Lungi dagli occhi tuoi, dimmi, ch'io taccia,
„ Sdegnami, ò mi diſcaccia,
„ Tutto ſoffro per te; ma ch'io non t'ami,
„ Troppo crudel mi chiedi, e in van lo brami.

Sir. „ Amandomi, che ſperi?

Laod. „ Altro non ſpero,
„ Che cuſtodir geloſa
„ L'idea di chi mi accende in mezzo al core,
„ E meritar penando
„ D'una rara coſtanza il pregio almeno.

Sir. „ E qual follia t'inſegna
„ A ſerbar tanta fede a chi ti ſdegna?

Laod. Mi lagnerò, tacendo,
Del mio deſtino avaro,
Ma ch'io non t'ami, o caro,

Non

Non lo ſperar da me.
Crudele, in che t'offendo,
Se reſta a queſto petto
Il miſero diletto
Di ſoſpirar per te?
Mi &c.

SCENA SECONDA.

Siroe, poi Emira ſotto nome d'Idaſpe.

Sir. COme quel di Laodice
Poteſſi almen lo ſdegno
Placar dell'Idol mio.

Emi. Fermati, indegno.

Sir. Ancor non ſei contenta?

Emi. Ancor pago non ſei?

Sir. Forſe ritorni
Ad inſultar' un miſero innocente?

Emi. Vai forſe al Genitore
A paleſar quel, che taceva il foglio?

Sir. Quel foglio in che ti offeſe? io ſon creduto
Reo del delitto, e me'l ſopporto, e taccio.

Emi. Ed io crudel, che faccio,
Qualor t'inſulto? aſſecurar procuro
Coſroe della mia fè, più per tuo ſcampo,
Che per la mia vendetta.

Sir. Ah dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al Padre, ò almeno,
Se brami una vendetta, apri il mio ſeno.

Emi. Io confonder non sò Coſroe col Figlio.
Odio quello, amo te, vendico eſtinto
Il proprio Genitore.

Sir. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Emi. La generosa impresa
Dunque tu siegui, io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito di entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici
E' delitto l'amor, dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprir' a Cosroe, io prevenir l'accusa.
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico, in Siroe io deggio
Abborrir d'un Tiranno il figlio indegno,
Cominci in questo punto il nostro sdegno.
in atto di partire.
Sir. Mio Ben, t'arresta.
Emi. Ardisci
Di chiamarmi tuo Bene? Unir pretendi
Il fido Amante, ed il crudel nemico,
E ti mostri a un'istante
Debol nemico, ed infedele amante.
Sir. A torto l'amor mio .....
Emi. Taci, l'amore
E' nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
Sir. Dunque così degg'io .....
Emi. Sì, scordati di Emira.
Sir. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto?
T'appagherò. Del tradimento al Padre

Vado

Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. *in atto di partire.*
Emi. Sentimi, non partir.
Sir. Che vuoi, ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.
Emi. Odi, non giova,
Nè a me, nè a Cosroe il farsi reo.
Sir. Ma basta
Per morir'innocente. Ascolta, al fine
Son più figlio, che amante, a me non lice,
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al Genitor farò, quando non posso
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Emi. Và pur, và, traditore,
Accusami, ò t'accusa, a tuo dispetto
Il contrario io farò, vedrem di noi
Chi troverà più fede. *vuol partire.*
Sir. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò, l'animo acerbo
Pasci nel mio morir. *cava la Spada.*

SCENA TERZA.

Cosroe senza Guardie, e detti.

Cos. CHe fai, superbo?
Emi. Oh Dei!
Cos. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? niega, se puoi?
Or non v'è chi ti accusi, il guardo mio
Non s'ingannò, dì, che mentisco anch'io.
Sir. Tutto è vero, io son reo, tradisco il Padre,
Son nemico al Germano, insulto Idaspe,

Mi ſi deve la morte. Ingiuſto ſei,
Se la ritardi adeſſo.
Non curo Uomini, e Dei,
Odio il giorno, odio tutti, odio me ſteſſo.
Emi. (Difendetelo, o Numi!)
Coſ. O là, coſtui s'arreſti. *eſcono le Guardie.*
Emi. Ei non volea
Offendermi, o Signor; Cieco di ſdegno
Forſe contro di ſe volgea l'acciaro.
Coſ. In van cerchi un riparo
Con pietoſa menzogna al ſuo delitto.
Perchè fuggir?
Emi. La fuga
Tema non era in me.
Sir. Taci una volta,
Idaſpe, taci, il mio maggior nemico
E' chi più mi ſoccorre. Il mio tormento
Termini col morir.
Coſ. Sarai contento.
Pochi iſtanti di vita
Ti reſtano, infedel.
Emi. Mio Re, che dici?
Neceſſaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe, ei non ancora
I complici ſcoprì. Morrebbe ſeco
Il temuto ſegreto.
Coſ. E' vero, oh quanto
Deggio al tuo amor! vegliami ſempre a lato.
Sir. Forſe incontro al tuo fato
Corri così, non può tradirti Idaſpe?
Emi. Io tradirlo?
Sir. In ciaſcuno
Può celarſi il nemico, ah non fidarti,

Chi sà, l'empio qual' è.
Coſ. Chetati, e parti.
Sir. * Speſſo trà vaghe roſe
Di verde, e molle Prato,
Angue crudel s'aſcoſe,
E il Paſſaggier da quello
In van tentò ſcampar.
Tal cela un menzoniero
Aſpetto di pietà,
Furore, e crudeltà;
Non può tradirti un figlio;
Deh prendi il mio conſiglio,
Padre, non ti fidar.
Speſſo &c.

SCENA QUARTA.

Coſroe, ed Emira.

Emir. (Penſoſo è il Re.) *a parte da ſe.*
Coſ. (Per tante prove, e tante
Sò, che il Figlio è infedel, ma pur que' detti....)
a parte da ſe.
Emir. (Forſe crede a ſoſpetti,
Che Siroe ſoggerì.) *come ſopra.*
Coſ. (Tradirmi Idaſpe
Per qual cagion!) *come ſopra.*
Emir. (S'ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al diſegno. Or non m'oſſerva,
Siamo ſoli, il tempo è queſto.) *come ſopra.*
Coſ. (Un reo l'accuſa
Per render forſe il fallo ſuo minore.) *come ſopra.*
Emir. (La Vittima ſi ſveni al Genitore.)
ſnuda la ſpada per ferir Coſroe.

SCENA QUINTA.

Medarſe, e detti.

Med. SIgnore.
Emir. S (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaſpe?
Emir. Per deporlo al ſuo piè, v'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloſo
Io ſon dell'onor mio.
Io Traditore! oh Dio
Nel più vivo del cor Siroe m'offeſe.
Finchè non ſcopri il vero
Eccomi diſarmato, e prigioniero. *a Coſroe.*
Coſ. Che fedeltà!
Med. Forſe il German procura
Divider la ſua colpa.
Coſ. Idaſpe, torni
Per mia difeſa al fianco tuo la ſpada.
Emir. Perdonami, o mio Re, quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, ha corpo ogn'ombra.
Prima dall'alma ſgombra
Quell'idea, che mi oltraggia, e al fianco mio
Poſcia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.
Coſ. Nò nò, ripiglia il brando.
Emir. Ubbidirti non deggio.
Coſ. Io tel comando.
Emir. Così vuoi, non mi oppongo. Almen permetti,
Ch'io la Reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli ſoſpetti
Colpa l'invidia all'innocenza mia.

Coſ.

Coſ. Anzi voglio, che Idaſpe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Emir. Io!
Coſ. Sì.
Emir. Chi m'aſſecura
Della fede di tanti, a cui commeſſa
E' la tua vita? io debitor ſarei
De la colpa d'ogn'un; s'io foſſi ſolo.....
Coſ. E ſolo eſſer tu dei.
Fra le Reali Guardie
Le più fide tu ſcegli. A tuo talento
Le cambia, e le diſponi, e ſia tuo peſo
Di ſcoprir chi m'inſidia.
Emir. Al Regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio ſguardo accorto
Potrà celarſi il reo (ſon quaſi in porto.) *parte.*

SCENA SESTA.

Coſroe, e Medarſe.

Med. NOn è picciola ſorte,
Ch'uno ſtranier così fedel ti ſia;
Ma non baſta, o mio Re, maggior riparo
Chiede il noſtro deſtin.
Coſ. Sarai nel giro
Dì queſto dì tu mio compagno al Soglio,
E opporſi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita: Ha già ſedotta
Del Popolo fedel Siroe gran parte.
Sì parla, e ſi minaccia, ah ſe non ſvelli
Dalla radice ſua la pianta infeſta

Sempre per noi germoglierà funeſta.
Atroce, ma ſicuro
Il rimedio ſaria: reciſo il capo
Perde tutto il vigore
L'audacia Popolare.
Coſ. Io non ho core.
Med. Anch'io gelo in penſarlo, altro non reſta
Dunque per tua ſalvezza,
Che appagar Siroe, e ſollevarlo al Trono.
Volentier gli abbandono
La conteſa Corona. Andrò lontano
Per placar l'ira ſua, ſe queſto è poco,
Sazialo del mio ſangue, aprimi il ſeno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Coſ. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarſe,
Vieni al mio ſen. Perchè due Figli eguali
Non diemmi il Ciel?
Med. Se ricuſar poteſſi
Di ſcemar, per ſalvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran Padre io non ſarei.
Ebbi da te la vita:
Ingrato non ti ſono
Col renderti quel dono,
Che miſero ti fà.
Dirò, chiudendo i rai:
Padre, viſſuto ho aſſai,
S'io viſſi caro a te
La mia più bella età.
Ebbi &c.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Coſroe ſolo.

Più dubitar non poſſo,
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo;
Ma riſolver non sò, che in mezzo all'ira
Per lui mi parla ancora
Il mio Paterno affetto,
E nel fatal periglio
Me ſteſſo obblio, quando rammento il Figlio.
Frà ſdegno, ed amore,
Tiranni del core,
L'antica ſua calma,
Queſt'alma
Perdè.
Geloſo del Trono,
Pietoſo del Figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo conſiglio:
E intanto non ſono
Nè Padre, nè Re. Fra &c.

SCENA OTTAVA.

Loggie interne corriſpondenti agli Appartamenti Reali.

Siroe ſenza ſpada, e Araſſe.

Araſ. „ Chi ricuſa un'aita,
„ Giuſtifica il rigor della ſua ſorte.

Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor, che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del Popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.
Araſ. Al merto amica
Rade volte è fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù si affida.
Sir. L'alma, che in me s'annida,
Più che felice, e rea,
Misera, ed innocente esser desia.
Araſ. Un' innocenza obblìa,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui, che resta oppresso.
Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Araſ. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto Padre.
Il Popolo, e le Squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Araſ. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato
Basta solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor.
Se &c.

SCE-

SCENA NONA.

Medarse, e detto.

Med. COme! nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi secure
Le tue felicità. Deve a momenti
Quì venir Cosroe, e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son'io. Del Padre in vece
Giunge Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar, porresti in uso allora
Lusinghe, e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento,
Semplice, se lo speri, io nol consento.
Sir. T'inganni; a me non spiace
Favellar te presente,
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto, e la Corona, e l'Ostro.

SCENA DECIMA.

Cosroe, Emira col nome d'Idaspe, e detti.

Cos. VEglia, Idaspe, quì intorno, e il cenno mio
Nelle vicine stanze

Laodice attenda.
Emi. Ubbidirò.
Cos. Medarse,
Parti.
Med. Ch' io parta! e chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Cos. Io le difendo.
Sir. Resti, se vuoi.
Cos. Nò, teco
Solo esser voglio.
Med. E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco.
Ma poi . . . . .
Cos. Taci, Medarse, e t'allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.)

SCENA UNDECIMA.

Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e mi ascolta.
Io vengo qual mi vuoi Giudice, ò Padre.
Mi vuoi Padre? vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi, ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro. *siede.*
Sir. Il Giudice non temo, e il Padre adoro. *siede.*
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? in fin ch' io parlo,
Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Finchè vuoi, tacerò, così prometto.
Emi. (Che dir vorrà!)

Cos.

Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri,
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo,
Per riposo del Regno, e tu ricusi.
Ti perdono, e ti abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v' è tra miei più cari un Traditore,
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie Stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli . . . . .
Sir. E creder puoi veraci . . . . .
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Emir. (Misero Prence!)
Cos. Ognun di te si lagna,
Hai sconvolta la Reggia, alcun securo,
Dal tuo orgoglio non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci. Idaspe
Infin sù gli occhi miei svenar procuri.
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' Popoli risvegli.
Sir. Ah son fallaci . . . . .
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono,
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, Figlio, ad amarci, il reo mi svela,
O' i complici palesa, un Padre offeso
Altr' ammenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.
Emir. (Veggo Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.
Cos. Odi Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al Padre,
Te stesso assolvi, e ti fai strada al Trono.
Se tu non sei, ti dono,
Purchè noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la Real destra in pegno.
Emir. (Ahimè!)
Sir. Quando securi
Siano dal tuo castigo i tradimenti.
Dirò . . . . .
Emir. Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?
Sir. (Oh Dei!)
Cos. Lo sò, parti.
Emir. Dirò frattanto . . . .
Cos. Di ciò, che vuoi.
Emir. T'ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) *a Sir.*
Sir. (Quant'è crudele!)
Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti, or perchè taci?
Perche quel turbamento?
Sir. Oh Dio!
Cos. T'intendo.
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò, già ti prevenni, io svelo
La debolezza mia, Laodice adoro,
Con mio rossore il dico, e pure io voglio
Cederla a te, sol dalla trama ascosa
Assicurami, o Figlio, e sia tua Sposa.

Sir.

Sir. Forse non crederai . . . .
Emir. Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso; acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. E partì?
Emir. Sì, mio Re.
Cos. Vanne, e l'arresta.
Emir. Vado. (Mi vuoi tradir!) *a Sir.*
Sir. (Che pena è questa?)
Cos. Parla. Laodice è tua, di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido, al fin tu vuoi
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul Trono,
Colei, che m' innamora,
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo sò, saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son, via ti soddisfa appieno,
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.
Emir. E chi tant'ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.
Cos. Venga Laodice. *Emir. parte.*
Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel . . . .
Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA DUODECIMA.

Laodice, Emira, e detti.

Laod. ECcomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe, m' aſcolta.
Queſta è l' ultima volta,
Ch' offro uno ſcampo, abbi Laodice, e il Trono,
Se vuoi parlar; ma ſe tacer pretendi,
In Carcere crudel la morte attendi.
Reſti Idaſpe in mia vece: A lui confida
L' autor del fallo; in libertà ti laſcio
Pochi momenti, in tuo favor gli adopra.
Ma ſe il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol ſai.
Tu di pietà mi ſpogli,
Tu deſti il mio furor,
Tu ſolo, o traditor,
Mi fai Tiranno.
Non dirmi, nò, ſpietato:
E' il tuo crudel deſio,
Ingrato,
E non ſon' io,
Che ti condanno.
Tu &c.

SCENA DECIMATERZA.

Siroe, Emira, e Laodice.

Sir. (CHe riſolver degg' io!)
Emir. Felici Amanti,

Delle

Delle voſtre fortune oh quanto io godo!
O Perſia avventuroſa!
Se imitando la Spoſa
I figlj prenderan forme leggiadre,
E ſe avran fedeltà ſimile al Padre.
Sir. (E mi deride ancor.)
Laod. Secondi il Cielo
Il lieto augurio; ei però tace, e parmi
Irreſoluto ancor.
Emi. Parla; faria *a Sir.*
Stupidità, ſe più taceſſi.
Sir. Oh Dei!
Laſciami in pace.
Emi. Il Re ſai, che t' impoſe
Di ſceglier me preſente
Il Carcere, ò Laodice.
Laod. Or che riſolvi?
Sir. Per me riſolva Idaſpe, il ſuo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vò fra le ritorte
L' eſito ad aſpettar della mia ſorte.
Emi. Ma, Prence, io non ſaprei . . . . .
Sir. Sapeſti aſſai
Tormentarmi fin' ora.
(Provi l' iſteſſa pena Emira ancora.)
* Dal tuo voler dipende
Queſto mio core amante; *a Emir.*
A lei ſarò coſtante;
Se tu lo puoi bramar.
Già parmi, ch' ei favelli,
Bella, d' amor per te. *a Laod.*
Da quel poter, c' ha in me,
Tutto dovrai ſperar. Dal &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Emira, e Laodice.

Emi. (A Coſtei, che dirò?)
Laod. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaſpe,
Il ripoſo d'un Regno, il mio contento.
Emi. Di Siroe, a quel ch'io ſento,
Senza noja Laodice
Le Nozze accetteria.
Laod. Sarei felice.
Emi. Dunque l'ami?
Laod. L'adoro.
Emi. E ſperi la ſua mano ....
Laod. Stringer per opra tua.
Emi. Lo ſperi in vano.
Laod. Perche?
Emi. Poſſo ſvelarti un mio ſegreto?
Laod. Parla.
Emi. Del tuo ſembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Laod. Di me?
Emi. Sì, chi mai puote
Mirar, ſenza avvampar, quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco ſen, le belle
Due rilucenti Stelle. Ah ſe non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai, che mi rolleggia in volto.
Laod. E taceſti ....

Emi.

Emi. Il riſpetto
Muto fin'or mi reſe.
Laod. Aſcolta, Idaſpe,
Amarti non poſs'io.
Emi. Così crudele, oh Dio!
Laod. S'è ver, che mi ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Emi. Oh queſto nò, troppa virtù mi chiedi.
Laod. Siroe ſi perde.
Emi. Il Cielo
Gl'innocenti difende.
Laod. E ſe la ſpeme
Me pietoſa ti finge, ella t'inganna.
Emi Tanto meco potreſti eſſer tiranna?
Laod. La tua crudel ſentenza
Inſegna a me la tirannia.
Emi. Pazienza.
Laod. T'odierò, fin ch'io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.
Emi. Saranno almen comuni i noſtri affanni.
Laod. * Ride il Ciel per me ſereno,
Tutto è pieno
Di dolcezza il vento, e il Mar;
E tu barbaro ſpietato
Vuoi, ch'io vada a naufragar?
Ma ſe ſdegno a ciò ti move,
Prego Giove,
Prego Amore,
Che tu ſenta un dì la pena,
Che al mio core or fai provar.
Ride &c.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Emira ſola.

Sì' diverſi ſembianti
Per odio, e per amore or laſcio, or prendo,
Ch' io me ſteſſa talor nemmeno intendo.
Odio il Tiranno, ed a ſvenarlo io ſola
Mille non temerei nemiche Squadre;
Ma penſo poi, che del mio bene è Padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' eſſer' io la cagion del ſuo periglio;
Ma penſo poi, che del Tiranno è Figlio.
Così ſempre il mio Core
E' infelice nell' odio, e nell' Amore.
Non vi piacque, ingiuſti Dei,
Ch' io naſceſſi Paſtorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura di un' Agnella,
Che l' affetto di un Paſtor.
Ma chi naſce in Regia Cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Che nel Trono aſcoſi ſtanno,
E l' inganno,
Ed il timor.
Non &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Coſroe, e Araſſe.

Coſ. NO' nò, voglio, che mora.
Abbaſtanza fin' ora
Pietoſa a me per lui parlò natura.
Araſ. Signor, chi ti aſſecura,
Che Siroe ucciſo, il Popolo ribelle
Non voglia vendicarlo, e quando ſperi
I tumulti ſedar, non ſien più fieri?
Coſ. „ Sollecito, e naſcoſto
„ Previeni i ſedizioſi. A lor ſi moſtri
„ Ma reciſo del Figlio il Capo indegno.
„ Vedrai gelar lo ſdegno,
„ Quando manca il fomento.
Araſ. „ Inanzi a queſto
„ Violento rimedio, altro poſſiamo
„ Men funeſto tentarne.
Coſ. „ E quale? ho tutto
„ Poſto in uſo fin' ora. Idaſpe, ed io
„ Sudammo in vano. Il Figlio contumace
„ Morto mi vuol, ricuſa i doni, e tace.
Araſ. „ Dunque degg' io.....
Coſ. Sì vanne, è la ſua morte
Neceſſaria per me. Pronunzio, Araſſe,
Il decreto fatal, ma ſento, oh Dio,
Gelarſi il core, inumidirſi il ciglio;
Parte del ſangue mio verſo del Figlio.
Araſ. Ubbidirò con pena,

Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io ſono, è ver, ma ſon di te Vaſſallo,
E sà ben la mia fede,
Che al dover di Vaſſallo ogn'altro cede.
* Io ſento amore in petto
Per il tuo Figlio, o Re,
Ma so cangiare affetto;
E s'egli è traditore,
Il debito, e l'onore
Tutto mi vuol per te.
Dal Ciel' irato, e giuſto,
Cerca ſottrarſi in vano,
Chi niega al ſuo Sovrano
Obbedienza, e fè.
Io &c.

SCENA SECONDA.

Coſroe, poi Laodice.

Coſ. FInchè del Ciel nemico
Io non provai lo ſdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il Regno.
Ma quando il conſervarli
Coſta al mio cor così crudel ferita,
Grave il Regno è per me, grave è la vita.
Laod. Mio Re, che fai? freme alla Reggia intorno
Un ſedizioſo ſtuol, che Siroe chiede.
Coſ. L'avrà, l'avrà. Già di un mio fido al braccio
La ſua morte è commeſſa, e forſe adeſſo
Per l'aperte ferite
Fugge l'anima rea, così glie'l rendo.
Laod. Miſera me, che intendo?

E che

E che faceſti mai?
Coſ. Che feci? io vendicai
L'offeſa Maeſtà, l'Amore offeſo,
I tuoi torti, ed i miei.
Laod. Ah che ingannato ſei. Soſpendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t'offeſe, io t'ingannai.
Coſ. Che dici?
Laod. Amore in vano
Chieſi da Siroe, e il ſuo diſprezzo io volli
Coll'accuſa punir.
Coſ. Tu ancor tradirmi?
Laod. Sì, Coſroe, ecco la rea,
Queſta ſi uccida, e l'innocente viva.
Coſ. Innocente chi vuol la morte mia!
Viva chi t'innamora!
E' reo di fellonia,
E' reo, perchè ti piacque, e vò, che mora.
Laod. La Vita d'un tuo Figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria ſono,
Se ſpero d'ottenerlo! a che giovate
Sembianze ſfortunate!
Se placarti non ſanno,
Mai non mi amaſti, e fu l'amore inganno.
Coſ. Pur troppo, anima ingrata, io ti adorai.
Fin della Perſia al Trono
Sollevarti volea, nè tutto hò detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conoſco infedele,
E pur chi 'l crederia, nell'alma io ſento,
Che ſei gran parte ancor del mio tormento.
Laod. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor, ſia ſalvo il Prence, e poi

Uccì-

Uccidimi, se vuoi, farò felice,
Se il mio sangue potrà ....
Cos. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.
Laod. Se il caro Figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La Tigre ircana,
E lo difende
Dal Cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi.
Non senti amore,
La prole uccidi,
Empio ti rende
Cieco furor.
Se &c.

SCENA TERZA.

Cosroe, poi Emira.

Cos. VEdiam fin dove giugne
Del mio destino il barbaro rigore;
Tutto soffrir saprò.
Emi. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al Popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La Plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche, e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto!

Emi-

Emi. Ogn' alma vile
Divien superba. In mille destre, e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell' uso
I tardi Vecchi, e i timidi Fanciulli
Fatti arditi; e veloci
Somministrano l'armi a' più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più no 'l temo.
Emi. Perchè?
Cos. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il Figlio.
Emi. E potesti così .... rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n'andrò di tua pietate io stesso.
Porgimi il Regio impronto.
Cos. In van lo chiedi.
La sua morte mi giova.
Emi. Ah Cosroe! e come
Così da te diverso! e dove or sono
Tante virtù già tue compagne al Trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo che dirà? fosti fin' ora
Amor de' tuoi Vassalli,
Terror de' tuoi nemici.
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in sù le foci estreme,
E l' Indo, e l' Etiopo ammira, e teme.
Quanti perdi in un punto! ah se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio .....
Cos. Ma Siroe è un Traditor.

Emi.

Emi. Ma Siroe è Figlio.
Figlio, che di te degno
Dalle paterne impreſe
L'arte di trionfar sì bene appreſe.
Che fu Bambino ancora
La delizia di Coſroe, e la ſperanza.
Sò, che a pugnar qual'ora
Partiſti armato, ò vincitor tornaſti,
Gli ultimi, e primi baci erano i ſuoi.
Ed ei lieto, e ſecuro
Al tuo collo ſtendea la mano imbelle,
Nè il ſanguinoſo lume
Temea dell'Elmo, ò le tremanti piume.
Coſ. Che mi rammenti!
Emi. Ed or quel Figlio ſteſſo,
Quello ſi uccide, e chi l'uccide? il Padre.
Coſ. Oh Dio! più non reſiſto.
Emi. Ah ſe alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora,
Vado? riſolvi or'ora
Trattener non potrai la ſua ferita.
Coſ. Prendi, vola a ſalvarlo. *gli dà l'impronto regio.*
Emi. (Io torno in vita.)

SCENA QUARTA.

Araſſe, e detti.

Emi. ARaſſe! o Cieli!
Coſ. Ah che turbato ha il ciglio!
Emi. Vive il Prence?
Araſ. Non vive.
Emi. Oh Siroe!

Coſ.

Coſ. Oh Figlio!
Araſ. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arreſtò, finchè mi diſſe,
Difendi il Padre, e poi fuggì dal ſeno.
Coſ. Deh ſoccorrimi, Idaſpe, io vengo meno.
Emi. Tu Barbaro, tu piagni! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, Tiranno. E dal petto,
Mentre palpita ancor, ſvelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di ſangue immondo,
Moſtro di crudeltà, furia di Averno,
Vergogna della Perſia, odio del Mondo.
Coſ. Così mi parla Idaſpe! è ſtolto, ò finge!
Emi. Finſi fin'or, ma ſolo
Per traſſigerti il cor.
Coſ. Che mai ti feci?
Emi. Empio, che mi faceſti!
Lo Spoſo mi uccideſti,
Per te Padre non ho, non ho più Trono,
Io ſon la tua nemica, Emira io ſono.
Coſ. Che ſento!
Araſ. O meraviglia!
Coſ. Adeſſo intendo,
Chi mi ſeduſſe il Figlio.
Emi. E' ver, ma in vano
Di ſedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico.
Sappi, ch'ei ti difeſe
Dall'odio mio, ch'ei ti recò quel foglio,
Che innocente morì, ch'ogni ſoſpetto,
Ch'ogni accuſa è fallace,

Va,

Va, penſaci, e ſe puoi, ripoſa in pace.
Coſ. Serba, Araſſe, al mio ſdegno,
Ma frà ceppi coſtei.
Araſ. Pronto ubbidiſco.
O là, deponi.....
Emir. Io ſteſſa
Diſarmo il fianco mio, prendi. T'inganni,
dà la ſpada ad Araſſe, quale preſa, entra, poi eſce con Guardie.
Se credi ſpaventarmi. *a Coſroe.*
Coſ. Ah parti, ingrata;
D'un'alma diſperata;
L'odioſa compagnia troppo m'affligge.
Emir. Perchè tu reſti afflitto,
Baſta la compagnia del mio delitto.
* Che furia, che moſtro!
Che barbaro Padre!
Ti ſento dal lito
Del torbido Lete,
Mio Spoſo tradito,
Vendetta gridar.
Si, Padre crudele,
Punirti ſaprò.
Anch'io negli Eliſi
Diſcender'io voglio,
Ma col giuſto orgoglio
D'averti ſvenato;
E tinta del ſangue
D'un Padre ſpietato,
Al dolce mio Spoſo
Più cara ſarò.
Che &c.
parte con le Guardie.

SCE-

SCENA QUINTA.

Coſroe, e Araſſe.

Coſ. OVe ſon! che mi avvenne! e vivo ancora?
Araſ. Conſolati, Signor. Penſa per ora
A conſervarti il vacillante Impero,
Penſa alla pace tua.
Coſ. Pace non ſpero.
Ho nemici i Vaſſalli,
Ho la ſorte nemica. Il Cielo iſteſſo
Aſtri non ha per me, che ſien felici,
Ed io ſono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi ſento il ſangue:
L'ombra
Del Figlio eſangue
M'ingombra
Di terror.
E per maggior mia pena
Vedo, che fui crudele
A un'anima fedele,
A un'innocente cor. Gelido &c.

SCENA SESTA.

Araſſe, poi Emira con Guardie, e ſenza ſpada.

Araſ. RItorni il prigioniero. I mei diſegni
Secondino le Stelle. O là, partite.
le Guardie conducono fuori Emira, e al comando di Araſſe partono.

Emir.

Emir. Che vuoi, d' un'empio Re più reo miniſtro?
Forſe ſvenarmi?
Araſ. Nò. Vivi, e ti ſerba,
Illuſtre Principeſſa, al tuo gran Spoſo.
Siroe reſpira ancor.
Emir. Come!
Araſ. La cura
Di ucciderlo accettai, ma per ſalvarlo.
Emir. Perchè tacerlo al Padre
Pentito dell'error?
Araſ. Parve pietoſo,
Perchè più no'l temea; ſe vivo il crede,
La ſua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. „ Cede alla tema
„ Di forza la pietade.
„ Quella dal noſtro, e queſta
„ Solo dall'altrui danno in noi ſi deſta.
Emir. Siroe dov'è?
Araſ. Frà i lacci
Attende la ſua morte.
Emir. E no'l ſalvaſti ancor?
Araſ. Prima degg' io
I miei fidi raccorre
Per ſcorgerlo ſecuro, ove lo chiede
Il Popolo commoſſo. Or che dal Padre
Si crede eſtinto, avremo
Agio baſtante a maturar l' impreſa.
Emir. Andiamo. Ah vien Medarſe.
Araſ. Non sbigottirti, io partirò, tu reſta
I diſegni a ſcoprir del Prence infido:
Fidati, non temer.
Emir. Di te mio fido. *parte.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Emira, e Medarſe.

Emi. CHe ti turba, o Signor?
Med. Tutto è tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaſpe?
Emi. (Ignota ancor gli ſon) dunque n'andiamo
Ad opporci a i ribelli.
Med. Altro ſoccorſo
Chiede il noſtro periglio, a Siroe io vado.
Emi. E liberar vorreſti
L' indegno autor de' noſtri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non ſon, corro a ſvenarlo.
Emi. Inteſi,
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Emi. Non sò, dubbia, e confuſa
Giunſe a me la novella, e tu no'l ſai?
Med. Nulla ſeppi.
Emi. Le ſolite ſaranno
Popolari menzogne.
Med. Eſtinto, ò vivo
Siroe trovar mi giova.
Emi. Io ti precedo.
De' tuoi diſegni avrai
Idaſpe eſecutor (ſcoperſi aſſai.) *parte.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Medarſe ſolo.

SE la ſtrada del Trono
M' interrompe il Germano, il voglio eſtinto
E' crudeltà, ma neceſſaria, e ſolo
Queſt' aita permette
Di sì pochi momenti il giro anguſto.
Ne' mali eſtremi ogni rimedio è giuſto. *parte.*

SCENA NONA.

Luogo anguſto, e racchiuſo nel Caſtello deſtinato per Carcere a Siroe.

Siroe, poi Emira.

Sir. SOn ſtanco, ingiuſti Numi!
Di ſoffrir l' ira voſtra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? Si opprime il giuſto,
S' inalza il Traditor. Se i merti umani
Così bilancia Aſtrea,
O' regge il caſo, ò l' innocenza è rea.
Emi. Araſſe non mentì, vive il mio Bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigoroſi Cuſtodi a me ſi porta?
Emi. Queſto impronto Real fu la mia ſcorta.
Sir. Come in tua man?
Emi. L' ebbi da Coſroe iſteſſo.
Sir. Se del mio fato eſtremo
Scelſe te per miniſtra il Genitore,
Per così bella morte

Io perdono alla ſorte il ſuo rigore.
Emi. Senti Emira qual ſia.

SCENA DECIMA.

Medarſe, e detti.

Med. NOn temete, o Cuſtodi, il Re m' invia.
Emi. Oh Numi!
Med. Idaſpe è quì? ſenza il tuo brando
Ti porti in mia difeſa?
Emi. In ſu l' ingreſſo
Me 'l tolſero i Cuſtodi.
(Giugneſſe Araſſe.) *guardando per la Scena.*
Sir. Ad inſultarmi ancora
Quì vien Medarſe, e in qual remoto Lido
Poſſo celarmi a te?
Med. Taci, o ti uccido. *ſnuda la Spada.*
Emi. E' lieve pena a un reo
La ſollecita morte. Ancor ſoſpendi
Qualche momento il colpo, ei ne ravviſi
Tutto l' orror, potrò ſfogare intanto
Seco il mio ſdegno antico
Tu ſai, ch' è mio nemico, e che ſtringendo
Contro di me fin nella Reggia il ferro,
Quaſi a morte mi traſſe.
Sir. E tanto ho da ſoffrir!
Emi. (Giugneſſe Araſſe.) *come ſopra.*
Sir. E Idaſpe è così infido,
Che unito a un Traditor ....
Med. Taci, o ti uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penoſi agli occhi miei.

Med. Mori. (Mi trema il cor.)
Emi. (Soccorſo, o Dei!)
Med. Sento, ne sò, che ſia
U' incognito orror, che mi trattiene.
Sir. Barbaro a che t' arreſti?
Emi. (E ancor non viene.) *come ſopra.*
Med. Chi mi rende sì vile!
Emi. Impallidiſci?
Dammi quel ferro, io ſvenerò l' indegno,
Io ſvellerò quel core, io ſolo, io ſolo
Baſto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l' uſa in mia vece. *dà la Spada ad Emi.*
Sir. A queſto ſegno
Ti ſon' odioſo?
Emi. Or lo vedrai, ſuperbo
Se ſperi alcun riparo ....
Difenditi, mia vita; ecco l' acciaro.
Emi. dà la Spada a Sir.
Med. Che fai, che dici Idaſpe? E mi tradiſci,
Quando a te mi abbandono?
Emi. Nò, più non ſono Idaſpe, Emira io ſono.
Sir. (Che ſarà!)
Med. Traditori:
Verranno ad un mio grido
I Cuſtodi a punir ....
Sir. Taci, ò ti uccido.

SCENA UNDECIMA.

Araſſe con Guardie, e detti.

Araſ. VIeni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Araſte, il tuo Signor.

Araſ.

Araſ. Siroe difendo.
Med. Ah perfido!
Araſ. Dipende *a Sir.*
La Città dal tuo cenno, Andiam, conſola
Colla preſenza tua tant' alme fide.
Libero è il varco, e laſcio
Queſti in difeſa a te, vieni, e ſaprai
Quanto fin' or per liberarti oprai.
parte, e reſtano con Sir. le Guardie.

SCENA DUODECIMA.

Siroe, Emira, e Medarſe.

Med. NUmi, ogn' un mi abbandona!
Emi. Andiamo, o caro *a Sir.*
Dell' amica fortuna
Non ſi diſprezzi il dono,
Siegui i miei paſſi, ecco la via del Trono. *parte.*
Sir. Ti ſieguo, Idolo mio.
Med. Siroe, mi vedi
Tradito al fine, e diſarmato, e puoi
Vendicar' a tua voglia i torti tuoi.
S' ora nol fai, come lo ſperi? e quando?
Sir. Mi baſta il tuo roſſor, ripiglia il brando.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel ſarai,
Son vendicato aſſai,
Più non deſio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al ſentier d' onore
Volgi di nuovo il piè.
Se l' amor &c.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Medarſe ſolo.

AH con mio danno imparo,
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi ſi fida alla colpa,
Se nemico ha il deſtino, il tutto perde.
Chi alla virtù ſi affida,
Benchè provi la ſorte ogn'or funeſta,
Pur la pace dell'alma almen gli reſta.
Torrente creſciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel, che ſi ſcioglie,
Frà l'aride ſponde
Più l'onde non ha.
Ma il Fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque,
Che il verno raccoglie,
Il corſo non perde,
Più chiaro ſi fà. Torrente &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Gran Piazza di Seleucia.

Coſroe, Emira, e Siroe, l' uno dopo l' altro, indi Araſſe con tutto il Popolo, Coſroe difendendoſi da alcuni Congiurati, cade.

Coſ. VInto ancor non ſon'io.
Emir. Arreſtatevi, amici, il colpo è mio.

Sir.

Sir. Ferma, Emira, che fai? Padre, io ſon teco.
Non temer.
Emir. Empio Ciel!
Coſ. Figlio tu vivi!
Sir. Io vivo, e poſſo ancora
Morir per tua difeſa.
Coſ. E chi fu mai,
Che ſerbò la tua vita?
Araſ. Io la ſerbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppreſſo il mio Re, di più non chiede
Il Popolo fedel, ſe il tuo contento
Non fà la mia diſcolpa,
Puoi la colpa punir.
Coſ. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarſe, Laodice, e detti.

Med. PAdre.
Laod. Signor.
Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, ò la pena.
Laod. Anch'io ſon rea,
Venga al Giudice mio; l'incendio acceſo
In gran parte io deſtai.
Coſ. Siroe è l' offeſo.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu mio bene. *a Emir.*
Deponi alfin lo ſdegno, ah mal ſi uniſce
Colla nemica mia, la mia diletta,
O' ſcordati l' Amore, ò la vendetta.
Emir. Più reſiſter non poſſo. Io con l'eſempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

Coſ.

Cos. E perchè quindi al Trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo Sposo.

Emir. } O lieto giorno!
Sir. }

Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Sù quel crin la Corona. Io stanco al fine
Volentier la depongo; Ei, che a giovarti
Fu da primi anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Tutti. I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

IL FINE.

Vidit D. Jo. Hieronymus Gazoni Provincialis Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Prospero Lambertini Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

Die 26. Aprilis 1733.

IMPRIMATUR

F. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

In BOLOGNA, per Clemente Maria Sassi Successore del Benacci. *Con licenza de' Superiori.*